Gli "Amici„ di Napoli hanno prenotato le copie dell'Unità di domenica con il primo articolo del professor TONDI

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 127 | SABATO 8 MAGGIO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Domani «l'Unità» inizierà la pubblicazione di una inchiesta del prof. Alighiero Tondi, reduce da un viaggio in Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria, su

La Chiesa cattolica nelle Democrazie Popolari

★

PRENOTATE LE COPIE

IL VOTO della Camera

Da tempo immemorabile, se si esclude il voto dell'autunno scorso sulla questione triestina, non si era più realizzato nella Camera italiana uno schieramento largamente unitario su una questione di politica estera. L'intesa che in mille precedenti occasioni non era stato possibile trovare, è stata ora raggiunta per l'interdizione delle armi di sterminio e per una iniziativa italiana in favore di tale interdizione. Il voto comune dei comunisti e dei democristiani, dei socialdemocratici e dei socialisti, dei liberali e dei repubblicani non è stato occasionale: è stato preceduto da un dibattito ampio e pacato, non turbato nella sostanza nè dalle punte faziosamente polemiche di alcuni oratori, nè dall'atteggiamento impotente dei monarco-fascisti, nè dall'incertezza e dalle preoccupazioni filo-americane del Presidente del Consiglio. Si sono scontrate valutazioni e opinioni diverse e a volte nettamente contrastanti, ma senza che ciò impedisse di trovare un terreno comune.

Quel che più importa, questo terreno comune non consiste in una generica deplorazione della guerra atomica e in un formale augurio che la umanità sia salva dai pericoli spaventosi che la minacciano. Al contrario, quella che la Camera ha assunto in modo pressochè unanime è *una iniziativa politica*, con un concreto contenuto politico: la Camera ha invitato il governo a svolgere una determinata azione, non solo per associarsi ad ogni iniziativa internazionale per la messa al bando delle armi di sterminio, ma anche per farsi promotore di una tale iniziativa; la Camera ha invitato il governo a svolgere una analoga azione politica anche per la riduzione generale e controllata degli armamenti tradizionali, in una prospettiva di distensione e di pace. Dunque si chiede che il governo italiano faccia qualcosa che finora non ha fatto, e che, pur nel quadro della sua politica estera, assuma iniziative che finora non ha assunto. E se questo si sollecita è perchè si riconosce, evidentemente, che esiste una situazione nuova, la quale richiede di essere affrontata in modo nuovo.

Il voto solenne della Camera riflette il movimento sorto da un capo all'altro della Nazione, che continuerà a svilupparsi ora con slancio e spirito unitario più che mai grandi. Il voto della Camera fa giustizia delle resistenze, delle polemiche faziose, degli atteggiamenti irresponsabili che da troppe parti erano stati assunti. Da quando trenta giorni fa la maggioranza democristiana, inspiegabilmente, reagì con violenza alla prospettiva di un dibattito sulla mozione socialista contro le armi termonucleari, quelle resistenze e quelle faziose polemiche si erano moltiplicate, non soltanto dinanzi all'appello lanciato da Togliatti, ma perfino dinanzi al messaggio pontificio. Anche alla vigilia del dibattito parlamentare — e in parte nel corso dello stesso dibattito — si è voluto da alcuni presentare la mozione dei democratici cristiani come una manovra machiavellica, non tanto diretta a condannare e a operare sul serio contro il pericolo che minaccia l'esistenza e la civiltà dei popoli, quanto diretta a «neutralizzare l'iniziativa comunista», e a impedire un voto unitario.

Ora l'opinione pubblica si attende che di queste meschinità non restino neppure le tracce, e che si ponga mano a quell'azione di governo che la coscienza popolare da gran tempo richiede ed il Parlamento a sua volta sollecita. Esiste un campo vastissimo nel quale l'azione del governo può esercitarsi, e non vi sono ipocriti peggiori di quanti — per giustificare la passività e la complicità con i fautori della guerra atomica — negano che l'Italia possa aver voce in capitolo. Vi è in corso una trattativa internazionale per l'uso dell'energia atomica a fini di pace, vi sono trattative internazionali in corso sui maggiori problemi mondiali, vi sono iniziative che, in via preliminare, tendono a raggiungere sulle armi termonucleari un accordo del genere di quello che venne raggiunto contro le armi chimiche. Nè esistono su tali questioni solo le posizioni contrapposte degli Stati Uniti e dell'URSS: esistono posizioni intermedie, di governi e di forze politiche di tutto il mondo, alle quali il governo italiano può associarsi, o che può prendere a base di proprie iniziative.

Certo, perchè il governo italiano agisca nella direzione indicatagli dalla Camera, occorre dissociarsi dall'oltranzismo di quei dirigenti americani che sono ufficialmente fautori della rappresaglia atomica, e che sono ufficialmente fautori non di una politica di accordo ma di una politica di forza e di intervento armato. Occorre che siano abbandonate le bugie, gli espedienti polemici, i calcoli miopi.

Proprio Scelba ieri l'altro, alla Camera, ha ripetuto e fatto propria la tesi che sembra più cara alla propaganda governativa: quella di una supremazia atomica americana che sarebbe garanzia di equilibrio e quindi di pace, e che spiegherebbe le «ragioni segrete» della campagna antiatomica che il movimento popolare conduce in tutto il mondo. Ebbene, proprio ieri son giunte dall'URSS notizie sul grado eccezionale di sviluppo raggiunto in quel Paese dall'uso dell'energia termonucleare. Queste notizie, mentre dimostrano la leggerezza di certe posizioni assunte dai governanti italiani, confermano ancora una volta che un accordo tra gli Stati per l'interdizione delle armi atomiche è nell'interesse di tutti ed è sempre più urgente. Per un tale accordo il movimento popolare si batte da anni; e non v'è dubbio che continuerà a stimolare instancabilmente il governo italiano perchè, dinanzi ai futuri sviluppi della situazione internazionale, tenga fede con pronte e adeguate iniziative agli impegni che ha assunto dinanzi alla Camera e al Paese.

LUIGI PINTOR

Le esequie delle vittime della Montecatini

RIBOLLA — 50.000 persone hanno partecipato ai solenni funerali delle vittime della Montecatini

50 mila italiani ai funerali delle vittime di Ribolla manifestano il dolore e la collera per l'immane tragedia

Lo strazio delle madri e delle vedove - Rappresentanti del Presidente della Repubblica, del Parlamento, dei Sindacati, del governo, dei partiti nel grande corteo - L'appello di Di Vittorio: "Basta con gli omicidi bianchi!„ - Delegazioni da tutta l'Italia

Dal nostro direttore

RIBOLLA, 7. - *Dalle colline della Maremma, dai villaggi di miniera, da Grosseto, da Siena, da Livorno, da Pisa, da Firenze, da decine e decine di centri della Toscana stamane il popolo è corso a Ribolla per salutare le vittime della Montecatini. Nella pianura raggiante di verde, sulle strade polverose, sui sentieri campestri, sono sfilati le biciclette, gli autocarri, i pullman, quasi a passo d'uomo, sono dilagate le famiglie, i compagni di lotta e di lavoro dei caduti, i giovani, i bambini, e soprattutto le donne, le mamme, tante donne e tante mamme. Ribolla conta qualche migliaio di anime: nemmeno una frazione. Si calcola che stamane a Ribolla ci fossero cinquantamila: italiani. Le vittime della strage del pozzo Camorra, nel loro ultimo passaggio sulla terra, hanno avuto questa grande, solenne compagnia. Altri che non erano potuti venire — milioni di lavoratori italiani — nelle officine, nei pozzi, nei cantieri, hanno incrociato le braccia nell'ora dei funerali. Così l'Italia ha commemorato nelle vittime di Ribolla la tragedia del lavoro umano sfruttato, oppresso, martoriato. E al pianto era mischiata la collera.*

Le bare erano allineate nel teatrino trasformato in camera ardente. Trentasette bare; mancavano i resti di quei minatori che ancora sono sepolti nelle viscere del pozzo di Camorra, e gli altri che non si è potuto identificare, tanto e lo strazio che è stato fatto dei loro corpi. Questo teatrino è proprietà della Montecatini, cui appartengono qui case, strade, piazze, l'aria che si respira e le risciere stesse della terra. Questo teatrino era stato negato sempre, nel passato recente, alle riunioni dei lavoratori; e la Montecatini l'ha solo concesso ora, per questa tragica assemblea dei morti e dei familiari: tale è la libertà che può tollerare la Montecatini. Qui s'era svolta l'ultima veglia funebre ed è inutile ormai ricordarne i tristi, penosi particolari. Il silenzio è rotto solo dallo strazio degli ultimi incontri, dalle esplosioni del dolore: una piccola donna vestita di nero attraversa l'uscio quasi portata a braccia. — «M'hanno ammazzato 'u megghiu figliu miu!» — grida. E' la madre di Cristoforo Sberna, giovane siciliano che era venuto quassù a trovare lavoro e vi ha incontrato la morte. La donna ha compiuto un lungo viaggio dalla Sicilia, senza mai abbandonare la speranza di ritrovar vivo il figlio. Ora cade svenuta stringendo la cassa in un convulso abbraccio.

Poi — erano le dieci e mezzo — le trentasette bare sono uscite nel sole abbagliante, avvolte ognuna nella bandiera tricolore, e ognuna recando l'elmetto striato del minatore. Le portano a braccia i compagni di lavoro, le depongono sui camion, aggruppate secondo i paesi di origine. La prima ad uscire è stata la salma di Ledo Betti di Roccastrada. C'era un grande silenzio, segnato appena da qualche ordine breve, a bassa voce: ma non è durato. L'ha spezzato un grido atroce, una voce di donna; ed è cominciato così — più lacerante, perchè a scatti, a singhiozzi — il lamento dei familiari. Gli uomini della Maremma sono forti, sanno tacere dinanzi al dolore; ma nelle donne erompeva senza potersi arrestare la piena dell'affetto, l'amarezza, la privazione, la insopportabilità del distacco. Quante ne abbiamo viste passare, dietro a quelle bare, di queste povere donne italiane, vestite di nero, con il capo stretto nello scialle, con il volto precocemente segnato, ma caro e indimenticabile, carico di vita. Passava con loro l'immagine di questa vita difficile, combattuta, densa di affetti e di separazioni, questa vita della donna italiana che non ha pace e conosce così poca gioia. Una è una mamma dai capelli bianchissimi, silenziosa, abbandonata, che si lascia portare senza resistere. Un'altra è una giovane, con gli occhi perduti nel vuoto, stanca di una stanchezza mortale; un adolescente che le è a fianco, la sostiene e mentre esce nella luce le passa una carezza sul volto, indicibile. Poi ecco ancora un grido, una confessione amara: «Me lo hanno ucciso! Non l'ho saputo nemmeno riconoscere!», e la donna protende le mani verso la bara. Ora è un nome «Antonio! Antonio!»; ora è una accusa senza indirizzo, ma chiara: «Assassini!». Sfilano le bare, salgono Mario Tani di Giuncarico, con un cuscino di fiori bianchissimi. Passa la salma di Giovanni Calabrò, uno dei nostri migliori compagni: era stato designato segretario della nuova Commissione Interna in sostituzione di Tacconi ed è finito nel pozzo di Camorra, quel pozzo che i minatori chiamavano «lager» perchè lì la Montecatini confinava gli operai, i dirigenti sindacali più avanzati e più combattivi. Ecco la bara di Tognozzi, diciassettenne; ecco Civilini e l'invocazione appassionata della moglie «Aliso! Aliso! La Celere l'ha picchiato, l'ha portato in prigione!». Ecco un ammonimento terribile, anonimo: «Non gli daremo mai pace!». Quanto è durata la straziante sfilata?

Alle 11 il primo camion s'è mosso lentamente. Lontano, in un posto che non si vede, si leva una marcia funebre, pacata, quasi in sordina. Dal gruppo dei familiari giunge un nome ripetuto, ritmicamente: «Antonio, Antonio». In cima al corteo è la selva di corone: trecento, quattrocento, forse di più. Dietro ai familiari sono i dirigenti dei sindacati, Di Vittorio e Bitossi per la CGIL, Pastore per la CISL, Viglianesi per l'UIL, le rappresentanze del Parlamento e dei partiti. Macrelli e Braschi venuti a rappresentare la Camera e il Senato. Lungo in rappresentanza del nostro Partito, quaranta parlamentari di tutti i settori, Rita Montagnana, Maria Maddalena Rossi, Bardini, Suardi, Tognoni e tutti i dirigenti delle gloriose e possenti organizzazioni operaie maremmane. Intorno, la folla di popolo muto, i volti che sporgono dalle finestre, gli uomini, i bambini arrampicati sugli alberi. Mentre passavo i deputati e i senatori, nel silenzio uno della folla scandisce: «Onorevoli parlamentari, fate giustizia! Fate punire i responsabili!». Via della libertà si chiama lo stretto viale in cui passiamo; di fronte, le colline inondate dal sole guardano quei morti cui la libertà e la vita sono state negate e il vento che agita gli eucalipti porta il profumo della primavera che essi non conosceranno più.

Le trentasette bare sostano ora dinanzi alla chiesa, per il rito religioso officiato dal Vescovo di Grosseto. Poi s'avviano al termine delle esequie, dove la strada sfocia nell'aperta campagna, in una valle declinante. Qui è stato eretto il catafalco sul quale verranno deposte le salme. Qui i rappresentanti dei sindacati daranno ad esse l'ultimo saluto.

Lontano, nel cielo, si stagliano le tristi sagome dei pozzi Raffo e Camorra; nel verde prato declinante un'altra folla muta attende il corteo. Improvvisamente si leva nel piazzale un urlo: «Via! Portatelo via!». All'angolo, in mezzo ai carabinieri, è apparso un signore, in soprabito grigio. E' un dirigente della Montecatini, inviato dalla direzione milanese. «Via!» — grida sempre più forte la folla. E' un'offesa per i morti». L'uomo dal soprabito grigio si guarda intorno. Gli si avvicina un funzionario di P.S. e il messo della Montecatini si allontana. Non c'è posto per la Montecatini in questa cerimonia. La direzione della società aveva inviato delle corone di fiori: sono rimaste abbandonate sulla strada. Non c'è stato uno che si sentisse di recare ai morti di Ribolla i fiori insanguinati della Montecatini.

E' quasi mezzogiorno quando da lontano arrivano le note della banda che apre il corteo; poi una serra di fiori rossi invade la strada: sono le 600 corone inviate da ogni parte d'Italia. Dietro le corone un migliaio di bandiere. Bandiere rosse, bandiere tricolori, stendardi delle città toscane. C'è la bandiera del nostro Comitato Centrale e quella della FGCI.

Il primo autocarro si fer-

PIETRO INGRAO

(Continua in 6. pag. 6 col.)

DIEN BIEN FU è stata liberata

Il vittorioso assalto finale delle forze popolari al comando del gen. Giap
Le fasi della battaglia e il significato della disfatta dei colonialisti francesi

OGGI A GINEVRA LE TRATTATIVE PER L'INDOCINA

SAIGON, 7. — Il campo trincerato francese di Dien Bien Fu è stato espugnato dagli eroici reparti dell'esercito democratico vietnamita, al comando del generale Vo Nguyen Giap. L'annuncio della caduta del centro fortificato, sul quale tante speranze avevano fondato i colonialisti, è stato dato ufficialmente da fonte francese, e, a Parigi, personalmente dal presidente del Consiglio Laniel. L'ultimo caposaldo in mano ai colonialisti, «Isabelle», non ha più comunicato con Saigon dalle 18,50 di questa sera.

Nessuna informazione sul modo come si è svolta l'ultima, decisiva fase della lotta e sulla sorte delle truppe colonialiste che presidiavano il campo trincerato è stata invece diramata. Poche ore prima dell'epilogo, si è appreso, l'Alto Comando francese aveva concesso al comandante De Castries «piena libertà di azione», lo aveva cioè, autorizzato ad arrendersi.

Qualche minuto dopo il generale francese ha trasmesso l'ultimo drammatico messaggio radiotelefonico: «Sono a pochi metri — ha detto — si infiltrano dappertutto». E' stato l'estremo contatto dei francesi con la piazzaforte.

La sensazione della conclusione imminente della battaglia combattuta per molte settimane attorno al campo trincerato francese si era cominciata ad avere già da questa mattina. Dispacci dal fronte di combattimento annunciavano con toni di esasperata drammaticità l'inizio di un nuovo assalto delle forze popolari, diretto con particolare forza contro il centro di resistenza «Claudine», nel quale aveva la sua sede il comando del generale De Castries, ma, al tempo stesso, contro gli altri tre capisaldi (fra gli otto che avevano costituito in origine il sistema di fortificazioni dei colonialisti), ancora in mani francesi: «Dominique», «Eliane» e «Isabelle».

Ciascuno di questi capisaldi principali era protetto da una serie di «punti d'appoggio»: la cronaca della mattinata è stata punteggiata dagli annunci successivi della loro caduta, e del fallimento dei successivi tentativi di contrattacco ordinati dal comandante francese.

Ad accrescere il senso della disfatta imminante delle forze colonialiste, contribuivano, come si è detto, il tono drammatico ed epico dato dalle agenzie di notizie ai resoconti della battaglia e le informazioni esagerate e addirittura assurde messe in circolazione sulla entità delle forze vietnamite entrate in campo. Alcune fonti parlavano di 20.000 uomini, altri si spingevano ad assicurare che erano due divisioni vietnamite, 30 mila uomini, a dare l'assalto al campo trincerato. La notizia era evidentemente assurda: trattandosi di attaccare una zona ristretta, di meno di un chilometro di diametro, 30 mila uomini avrebbero dovuto marciare a contatto di gomito, se non addirittura l'uno sull'altro; essa, tuttavia, dimostrava chiaramente il proposito di preparare il pubblico all'evento imminente.

Il generale Giap

Infine, mentre il preannunzio di una prossima dichiarazione di Laniel all'Assemblea aveva già indotto gli osservatori politici alla facile intuizione di ciò che era avvenuto, il capo dei servizi stampa francesi di Saigon poneva la pietra tombale sulle ultime illusioni: «Dien Bien Fu — egli dichiarava — ha assolto la missione assegnatale dall'Alto comando francese».

Anche questa frase, tuttavia, sembra rispondere poco alla verità.

Per comprendere che cosa abbia significato e significhi, sul terreno politico e militare, la caduta di Dien Bien Fu, occorre risalire ancora più indietro del mese di marzo, in cui la battaglia ebbe inizio; occorre risalire al novembre scorso, quando il campo trincerato fu stabilito, fortificato poderosamente e largamente rifornito di uomini e di mezzi.

La costituzione del campo trincerato rientrava nel quadro della ormai nota strategia del piano Navarre; era una espressione del proposito francese di capovolgere le sorti della guerra d'Indocina invertendo la tattica sino allora seguita: non più difesa, ma offesa; conquista dell'iniziativa da parte francese, attraverso «operazioni» di attacco, ispirate al proposito di colpire le forze vietnamite, impegnarle in battaglia, distruggerle in combattimento aperto.

Con questi obiettivi venne costituito il campo di Dien Bien Fu. Esso avrebbe dovuto costituire la base per operazioni offensive nelle retrovie dell'esercito popolare, il punto di partenza per una serie di fulminee puntate offensive, destinate a sconvolgere i piani del generale Giap. A questo scopo, la zona ove far sorgere la nuova base venne accuratamente prescelta, rifornita e fortificata con cura minuziosa, dotata di materiale e equipaggiamento fra il più moderno di cui i francesi disponessero.

Come ha messo in rilievo il generale Giap, in una sua intervista all'inviato speciale dell'*Unità* nel Viet Nam, gli S. U. volevano inoltre fare di Dien Bien Fu, sita al centro di un cerchio che tocca la Cina meridionale, la Birmania e la Tailandia, una base aerea tra le più importanti del sud est asiatico.

La decisione vietnamita di attaccare Dien Bien Fu e prenderla d'assedio, al principio dell'anno, colse di contropiede i francesi, i quali si videro costretti a ritirare da altri fronti dell'Indocina contingenti notevoli delle loro truppe migliori e dei loro mezzi più moderni. Essi continuarono a sperare di poter, in questo modo, tenere indefinitivamente Dien Bien Fu.

Ancora una volta essi sottovalutavano però la coscienza, la devozione alla causa dell'indipendenza del loro paese, lo slancio delle forze popolari, la loro accresciuta capacità tecnica e militare.

Il 13 marzo, alle 17, ebbe inizio la battaglia, che fu sviluppata dalle forze popolari in fasi successive, con metodo, cercando di ottenere il massimo di risparmio delle forze. L'uno dopo l'altro, venivano espugnati, nel giro di poche ore, i punti d'appoggio dei singoli capisaldi. I reparti popolari preparavano quindi, avanzando cautamente al riparo delle trincee, il balzo successivo.

Così caddero, nella prima fase della battaglia, durante il mese di marzo, tre dei capisaldi principali: «Anne Marie», «Gabrielle» e «Beatrice», e ne venne isolato e circondato un quarto, quello di «Isabelle». Il mese di aprile fu caratterizzato da una lenta progressiva stretta della morsa: giorno dopo giorno, lo schieramento popolare serrava in un cerchio d'acciaio sempre più stretto il presidio francese, rendeva impraticabile il campo d'atterraggio, sempre più difficoltosi i lanci col paracadute. Alla fine del mese la fase decisiva. Fra il primo e il quattro maggio, anche «Huguette» veniva espugnato e «Dominique» seriamente intaccato. Poi, ieri notte alle dieci, l'assalto finale.

Le impressioni a Ginevra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GINEVRA, 7 — La notizia della caduta della fortezza di Dien Bien Fu, punto avanzato della strategia offensiva del generale Navarre, ha destato a Ginevra impressione enorme. Parecchie centinaia di giornalisti di ogni parte del mondo hanno passato ore ed ore di impaziente attesa per la conferenza-stampa della delegazione francese, alla quale si era detto che sarebbe stato presente lo stesso ministro degli esteri.

Bidault, invece, ha preferito restarsene nella sua villa di Versoix ed ha inviato alla conferenza-stampa il suo portavoce, il quale si è praticamente limitato a confermare l'annuncio dato poco prima da Laniel all'Assemblea nazionale francese. Egli ha tuttavia tentato di speculare ancora una volta sul preteso rifiuto che sarebbe stato opposto da parte delle delegazioni sovietica e cinese all'evacuazione dei feriti da Dien Bien Fu.

Queste nuove asserzioni sono state seccamente respinte come «deliberate falsità» dai portavoce delle delegazioni sovietica e cinese nel corso delle due conferenze stampa. Un portavoce della delegazione della Repubblica democratica del Viet Nam ha dichiarato stasera, da parte sua, che la sua delegazione è pronta a discutere con la Francia tutti i problemi in pendenza in Indocina. Ma, egli ha aggiunto, nè i francesi nè Bao Dai hanno finora avvicinato nè preso contatti presso la delegazione vietnamita.

Nessuno si nasconde, fra gli stessi giornalisti governativi francesi, che un uomo più di ogni altro è in realtà responsabile del sangue sparso in questi ultimi tempi a Dien Bien Fu e nelle altre regioni

ALBERTO JACOVIELLO

(Continua in 6. pag. 2. col.)

Un articolo di "Stella Rossa„ sulle esplosioni termonucleari

Gli effetti delle esplosioni di vario genere: nell'aria nel terreno e sotto il livello dell'acqua — Come difendersi

MOSCA, 7. — Il giornale sovietico *Stella Rossa*, organo del ministero della difesa dell'URSS, pubblica stamattina, a quanto riferisce l'agenzia americana *AP*, un articolo del professor Pokrovski sugli effetti delle esplosioni termonucleari, nel quale sono elencati i vari possibili tipi di esplosioni e le conseguenze alle quali ciascuno di essi conduce.

L'articolo dello scienziato sovietico — secondo l'esposizione che ne fa l'*AP* — mette innanzitutto in rilievo che le onde di pressione determinate dalle esplosioni termonucleari si propagano con una velocità vicina a quella del suono, provocando così una sorta di uragano capace di travolgere gli edifici sul suo passaggio. Se la pressione sviluppata dall'esplosione raggiunge le cinque tonnellate per metro quadrato, essa è tale da distruggere anche grossi edifici, se tocca le venti tonnellate per metro quadrato, ha effetti letali per le persone che ne subiscono gli effetti. Se la pressione invece è inferiore alle due tonnellate per metro quadrato, le conseguenze dell'esplosione termonucleare possono non essere pericolose.

Il professor Pokrovski analizza come le terrificanti conseguenze dell'esplosione termonucleare si determinano in seguito all'elevatissimo calore che si sviluppa nel processo di sintesi nucleare, e informa che esse si protraggono per parecchi secondi.

Per quanto riguarda l'impiego delle armi termonucleari, l'articolo di *Stella Rossa* nota che esse hanno la massima efficacia su terreno pianeggiante, mentre la loro forza è minore nelle zone montane. Se l'atmosfera è umida, l'effetto delle esplosioni termonucleari è considerevolmente maggiore se avviene a qualche centinaio di metri di altezza dal suolo.

Nel caso di esplosioni sotterranee, l'onda di pressione è assai minore, ma provoca ugualmente effetti analoghi a quelli di un terremoto. Il suolo viene scagliato a grande distanza, divenendo così esso stesso un mezzo di offesa. In questo caso, l'effetto dell'esplosione può essere paragonato a una eruzione vulcanica, e l'articolo cita, a mo' di esempio, l'eruzione del vulcano Krakatoa, che nel 1883 lanciò detriti a 10.000 metri di altezza e determinò onde di pressione che fecero tre volte il giro del globo.

Particolare efficacia hanno, sempre secondo la versione data dall'*AP* dell'articolo di *Stella Rossa*, le esplosioni provocate sotto la superficie delle acque. Si forma in questo caso un'onda di pressione fortissima, molto superiore a quelle analogamente provocate nell'aria, e che si muove anche a velocità considerevolmente più elevata. L'esplosione è più forte se avviene a profondità di varie centinaia di metri, e diminuisce considerevolmente via via che ci si avvicina alla superficie. Essa diviene particolarmente pericolosa se si verifica nei bacini di complessi portuali.

L'articolo si conclude con una serie di informazioni sui metodi di difesa da adottarsi contro le esplosioni; i più elementari consistono nel trovar riparo dietro ad argini, grosse mura, trincee, caverne o buche.

L'agenzia *AP*, nel riferire l'articolo del giornale sovietico, nota che, per quanto riguarda le esplosioni subacquee, si tratta delle prime esperienze di questo genere, e che gli Stati Uniti non hanno ancora annunciato esplosioni subacquee all'idrogeno. Aggiunge ancora l'agenzia che dall'articolo «si può dedurre che i russi abbiano compiuto ampi esperimenti con le armi termonucleari».

Il lavoro sospeso dalle 10.30 alle 10,40 in segno di lutto

Ieri per dieci minuti, dalle 10,30 alle 10,40, nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne di tutta Italia il lavoro è stato sospeso e i lavoratori si sono raccolti in silenzio, col pensiero rivolto a Ribolla, al loro 42 compagni vittime della terribile tragedia della miniera.

Continuano intanto a giungere da ogni parte del mondo e d'Italia alla CGIL e alla Federazione minatori centinaia di messaggi di cordoglio. Fra gli altri, ha telegrafato la Federazione minatori del Cile, mentre ieri il presidente del Sindacato minatori di Gran Bretagna, William Lawther, ha inviato un messaggio di cordoglio e di solidarietà ai minatori italiani, nel corso di una trasmissione alla radio.